

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Albertini, il crociato dell'Europa unita

L'Europa è il suo amore, la sua vita, la sua rivoluzione. «Ma Europa non come nazione, o rivendicazione di potenza; Europa per aprire la strada all'unificazione del mondo. Al punto che a volte, facendo irritare degli amici un po' moderati, dico che, appena l'Europa si fa, io sto all'opposizione». Dopo un'ora di intervista Mario Albertini sente ancora il dovere di precisare, con questa battuta, il senso del suo impegno più che trentennale nel Movimento federalista. Un impegno nato dalla passione civile, dal bisogno di immergersi nella Politica (quella con l'iniziale maiuscola, ben diversa dalla bottega del potere oggi così frequentata). Mente e cuore, Albertini li ha messi al servizio di una lotta difficile e lunga, quasi una crociata, di cui non si vede la fine. Ne è valsa la pena? Tentiamo un bilancio, in chiave non personale, certo, ma politica ed istituzionale.

*D. Partiamo, com'è d'obbligo, da Ventotene. Due anni fa lei ha scritto un saggio d'introduzione alla riedizione del Manifesto del federalismo. Qual è l'attualità di quel documento per la battaglia europea di oggi?*

*R.* La parte del *Manifesto di Ventotene* che lo stesso Spinelli considera positiva, cioè storicamente valida e politicamente utile, sta in due indicazioni: in primo luogo, lo spartiacque tra progresso e conservazione non passa più attraverso l'introduzione di dosi maggiori o minori di democrazia o socialismo nei singoli Stati, ma attraverso la creazione, o meno, di un sistema internazionale di tipo federale. Secondo, la ricostruzione dopo il flagello della guerra in base al vecchio schema degli Stati nazionali sovrani avrebbe portato – come difatti ha portato – a riprodurre le aporie del passato. In una prima fase queste non si sono manifestate, sia

per la copertura garantita dagli Stati Uniti sul piano economico e monetario, sia per il boom degli anni '60. Dal 1970 in poi però si è fatto strada il neocorporativismo, un fenomeno tanto grave che gli stessi intellettuali finiscono con il rassegnarsi ad accettarlo, come se fosse normale e inevitabile, e non segnasse invece la fine dello Stato che noi chiamiamo moderno, caratterizzato dall'uguaglianza giuridica dei cittadini, dall'autonomia della politica e quindi dalla sovranità popolare. Dunque sono ricomparse, in forme nuove perché la storia non si ripete mai, le aporie del passato.

*D. Altiero Spinelli, che è stato a Pavia, ha detto che la forza dell'idea europea è quella di saper rinascere continuamente dopo ogni sconfitta. Ma, prendendo in prestito termini sportivi, è anche vero che il tifoso non può vivere di sconfitte, e prima o poi pretende i risultati. Che risultati ha assicurato e può assicurare questa Europa nella partita che si gioca sullo scacchiere mondiale?*

R. Noi non avvertiamo il fatto più rilevante, ossia che da quarant'anni, dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa vive nella pace. Questa pace, per riprendere un'altra frase di Altiero Spinelli, non è «caduta dal cielo». È un frutto dell'unificazione europea. È la prima volta nella storia che nessuno Stato europeo ha un nemico fra gli altri Stati europei.

*D. Però è avvenuto, rispetto al passato, un altro fatto nuovo, cioè che questa Europa non è più al centro del mondo, ma gravita nelle sfere d'influenza di due superpotenze, che controllano rispettivamente il blocco occidentale e quello orientale. Dunque è sì un'Europa in pace, ma è anche un'Europa subalterna, e la sua pace rischia di vederla decisa da altri...*

R. Ma la grande funzione dell'Europa, che con la sua cultura ha contribuito all'unificazione del mondo, è proprio quella di distruggere gli egemonismi altrui. Perché la cultura europea che ha conquistato il mondo è cultura della libertà, e non ha nulla a che spartire con gli egemonismi.

*D. Vuole precisare qual è il rapporto fra il concetto di nazione e quello di integrazione europea?*

R. Noi abbiamo vissuto, fino a venti-trenta anni fa, nell'illusione che la nazione fosse una formazione naturale, o storicamente definitiva. Lo stesso de Gaulle era prigioniero di questo mito, e ciò gli impedì di esercitare la funzione storica che altrimenti avrebbe saputo esercitare.

Credo invece che sia necessario fare delle distinzioni. Io personalmente ne faccio una, fra nazionalità spontanea e nazionalità politica. È vera nazionalità solo quella che si mantiene anche senza potere politico, mentre è per un certo aspetto falsa quella che, per mantenersi, ha bisogno di questo potere.

*D. Lei ha citato de Gaulle, dicendo che era prigioniero del mito della nazione. Dell'ultimo suo successore non pare si possa dire lo stesso, visto che pochi giorni fa Mitterrand ha stretto un accordo con Kohl per l'abolizione delle frontiere tra Francia e Germania. Che giudizio dà di quest'asse Parigi-Bonn?*

R. Positivo, positivo. Penso che Mitterrand abbia fatto seriamente la sua esperienza. Il primo passo, appena diventato Presidente, è stato un socialismo dai colori francesi, cioè la ripresa economica sul piano nazionale. Fallito questo tentativo, ha lanciato lo slogan dello spazio sociale ed industriale europeo. Anche questo non ha avuto seguito, e Mitterrand ha capito che la macchina decisionale della Comunità non consente di sprigionare la volontà politica necessaria per fare le grandi scelte di cui abbiamo bisogno. Il fatto che il Presidente francese abbia accettato il Piano Spinelli dopo queste esperienze è garanzia di serietà dell'adesione.

*D. Nella Comunità esistono comunque paesi di «serie A» ed altri di «serie B». L'asse Parigi-Bonn non rischia di aumentare il divario tra gli uni e gli altri?*

R. Penso proprio di no. Anzi noi abbiamo sempre sostenuto che bisogna integrare, in modo federale ben s'intende, i paesi che sono più capaci d'integrarsi. Secondo noi, fatto un primo nucleo federale, gli altri paesi si uniranno facilmente. Sin dall'inizio di questa battaglia avevamo un'idea del nucleo minimo necessario, che secondo noi era costituito da Francia, Germania, Italia e Benelux.

*D. Però l'Italia in questa occasione ha perso il tram. Craxi, nonostante le periodiche consultazioni con il Presidente francese, si è fatto spiazzare dalla mossa di Mitterrand e Kohl. Cosa è successo secondo lei?*

R. Per la verità Craxi si è dichiarato a favore del progetto Spinelli, e da tempo. Diciamo che il governo italiano ha perso l'occasione di mettersi in evidenza.

Del resto l'Italia ha una carta ad effetto in mano. Abolisca – con le necessarie cautele, s'intende – la frontiera con la Francia, almeno per i viaggiatori, i turisti, i semplici cittadini. Ecco che l'Italia si affiancherebbe automaticamente al nucleo franco-tedesco. E la mossa avrebbe grande influenza sugli elettori.

*D. Il progetto di Trattato per l'Unione europea approvato dal Parlamento di Strasburgo incontra forti resistenze fra i membri della Comunità. Qualcuno ha detto che solo gli italiani, che hanno il culto delle istituzioni, potevano pensare ad un'unione politica tra i Dieci. Guarda caso, il promotore del progetto è Altiero Spinelli. Non potrebbero avere ragione questi critici?*

R. In effetti noi italiani abbiamo due grosse esperienze storiche che ci aiutano a capire meglio il problema dell'unificazione europea. La prima è il Risorgimento, un processo di unificazione che, quando fu concepito, era più audace dell'odierna integrazione europea, perché da Torino a Napoli ci volevano venti giorni di viaggio, e l'Italia allora era più grande di tutto il mondo oggi. Il secondo precedente storico è la mancata unificazione alla fine del Quattrocento. Sappiamo a nostre spese cosa significa, di fronte a Stati più grandi, non riuscire ad unire le forze: abbiamo pagato con la cosiddetta servitù italiana. Accade lo stesso oggi per l'Europa: se non si unifica pagherà con la servitù agli Usa o alla Russia. Il guaio è che si formano in questo caso il partito americano e quello russo. Ci accontentiamo di essere uomini non liberi. È quello che Einaudi paventava e, pur essendo un conservatore, esprimeva così bene quando diceva che, se non si fa l'unificazione dell'Europa a tempo, e c'è un tempo, gli uomini perderanno il senso della libertà.

*D. Mi sembra che oltre a questo aspetto, squisitamente politico, ce ne sia anche uno economico. Nell'era del computer l'Europa non*

*è riuscita a coprodurre nemmeno un registratore in grado di sostenere efficacemente la concorrenza dei colossi mondiali, Usa e Giappone. Anche per l'innovazione tecnologica e la ricerca scientifica c'è un tempo. Passato il quale, pur chiudendo la stalla non ci saranno più buoi...*

R. È vero, Usa e Giappone sono partiti nella costruzione della società post-industriale e l'Europa è rimasta al palo. I tempi sono corti, ma l'Europa ha tante e tali risorse che può recuperare. Il fatto è che non riusciamo a capire com'è forte l'Europa perché viviamo nella non-Europa, perché siamo divisi.

D. *La costruzione comunitaria è nata sul terreno dell'economia. Visto che questo, alla lunga, si è rivelato un limite, potevano andare diversamente le cose? Perché non si seppe dare subito una dimensione politica all'unione economica?*

R. Vede, bisognerebbe far sapere alla gente che l'unificazione degli Stati è il problema più difficile che si possa manifestare nella storia umana. Generalmente si fallisce: la Grecia non riuscì ad andare al di là della città-Stato, e nonostante la sua civiltà dovette soggiacere a Roma. L'Italia, così ricca di storia, mancò l'obiettivo alla fine del Quattrocento. Gli Stati Uniti sono l'unico caso coronato da successo, ma avevano difficoltà molto minori.

Perciò, riguardo al Mercato comune, se lo giudichiamo nell'ottica dell'unificazione politica dell'Europa è stato un fallimento, ma se pensiamo che ha tenuto il problema sul tappeto per tutti questi anni, facendo sì, anche attraverso i propri insuccessi, che restasse vivo ed attuale, allora possiamo concludere che ha svolto anche un ruolo positivo.

D. *Ma perché fino ad un certo momento si è pensato che dalla integrazione economica dovesse derivare automaticamente quella politica, mentre, nell'ultimo decennio soprattutto, hanno ripreso vigore gli egoismi nazionali?*

R. Per quanto riguarda l'idea che dall'unificazione economica scendesse quella politica, devo dire che mi ha mostrato i limiti della generale capacità di pensare, e non solo di pensare la politica. Perché a sostenere questa tesi erano in genere degli anti-marxisti, mentre in campo marxista questo rapporto elementare

tra economia e politica è giudicato come marxismo volgare. Cioè costoro facevano del marxismo essendo anti-marxisti, e facevano il marxismo più stupido che si possa immaginare, quello elementare.

Quanto al ritorno del nazionalismo economico, devo dire che noi federalisti lo avevamo previsto, perché in presenza di una grave crisi, che comporta scelte dure, tali scelte si possono fare solo avendo la pienezza del potere politico. L'Europa non poteva intervenire quando scoppiò la crisi petrolifera. Sarebbe stato possibile risolvere il problema su scala europea, ma mancava un centro di potere che potesse fare le scelte necessarie.

*D. Perché i partiti italiani, ad oltre quarant'anni dal Manifesto di Ventotene, fanno ancora politica secondo schemi nazionali, e considerano «esteri» i temi europei? Cosa è mancato alla cultura europeista per affermarsi nella società?*

R. I partiti non sanno uscire dagli schemi nazionali, ma a mio avviso, in un certo senso, è fatale che sia così. Noi pensiamo ai partiti in termini di formazioni autonome, mentre in realtà sono elementi dello Stato. Sono forti perché hanno alle spalle la forza dello Stato. Chiedono voti ai cittadini e, se li ottengono, hanno potere. Sono perciò prigionieri di una macchina che è nazionale. La cosa più grave secondo me è, invece, la nazionalizzazione delle ideologie, cioè l'interpenetrazione che c'è stata fra l'esperienza liberal-democratica, e la stessa esperienza marxista da un lato, e quella nazionale dall'altro. Per esempio, nel caso del marxismo, è straordinaria la cecità con cui si è adeguato alle soluzioni nazionali. Un fatto che ha ispirato a Silone una bellissima battuta, ricordata qui a Pavia dallo stesso Spinelli: «L'unica nazionalizzazione riuscita dei socialisti è la nazionalizzazione del socialismo».

*D. Penso sia necessario a questo punto dire chiaramente che la sfida oggi non è più fra sinistra e destra, ma fra progresso e conservazione, fra il vecchio ed il nuovo. Perché dovremmo stare dalla parte del nuovo?*

R. Perché i problemi fondamentali della vita umana sono ormai su scala mondiale. Sono soprattutto due. Il primo è che oggi, a differenza del passato, l'uomo ha la capacità di distruggere

il genere umano. E noti che ogni volta che sono cambiate le armi è cambiato lo Stato, perché lo Stato altro non è che l'organizzazione per difendere la vita. Hobbes in proposito è chiarissimo. Ora invece, nell'era nucleare, lo Stato è diventato l'agente della possibile distruzione del genere umano. Perciò dobbiamo fare l'Europa per poter fare il più rapidamente possibile il governo mondiale. Occorre un potere mondiale che abolisca le guerre e gli armamenti.

Il secondo problema è lo spaventoso divario fra paesi ricchi e paesi poveri. Per superare questa divisione dobbiamo avere un quadro politico unificato. Insomma, i due grandi obiettivi sono la garanzia della vita, cioè la pace, e la garanzia dell'uguaglianza, cioè lo sviluppo. Questi problemi hanno radicalmente modificato i modelli della statualità. E noi ormai pensiamo ad un'Europa unita soprattutto come modello di integrazione per il mondo intero.

*D. Quest'idea di un ordine mondiale non è certo nuova. Cosa c'è di diverso, per esempio, rispetto al pacifismo ottocentesco, all'idea di pace universale?*

R. Allora non c'era l'unità dei comportamenti umani nel mondo, perciò non c'era nemmeno una base di potere tale da poter sorreggere una costruzione unitaria. La seconda novità è che oggi è chiaro che molto pacifismo è fallito per mancanza di una strategia, di una teoria politica. Pensi al pacifismo wilsoniano, dopo la prima guerra mondiale: erano utopia l'autodeterminazione delle nazioni, la Società delle Nazioni senza effettivi poteri. Un'illusione che ha incubato addirittura il fascismo ed il nazismo.

*D. È stato calcolato che il Parlamento europeo costa ad ogni cittadino della Comunità l'equivalente di un pacchetto di sigarette l'anno. Non pensa che molti abbiano voglia di smettere di fumare?*

R. Ma il bilancio dell'Europarlamento è senz'altro positivo. Bisogna tenere presente che è un Parlamento senza potere, che non conta perché non è in grado di controllare un governo della Comunità. Quindi mi sembra contraddittorio dire che il Parlamento non ha fatto, quando non aveva il potere di fare. Si è battuto molto bene per acquisire il potere, e perciò ha fatto molto bene.



*D. Dai risultati di queste elezioni si fa dipendere l'alternanza a Palazzo Chigi, il futuro di Craxi e della stessa legislatura...*

R. In un certo senso l'atteggiamento dell'elettore si può spiegare. Perché quando io voto comunista, o Dc o liberale, penso che rafforzando il mio partito potrò contribuire a fare quelle scelte di governo che ritengo necessarie. Invece a livello europeo questo non può accadere, perché il Parlamento non può esprimere né controllare un esecutivo. Per questo noi federalisti ci eravamo battuti per una Costituente. Si è scelto invece un criterio graduale, con queste conseguenze. Comunque bisogna tener presente che i sondaggi sull'Europa sono, da vent'anni a questa parte, costanti: in Italia abbiamo l'80% di favorevoli, in condizioni in cui la gente nemmeno può percepire il valore dell'Europa perché l'Europa non c'è. Dunque non c'è sfiducia verso l'Europa, ma semmai verso la politica.

*D. Insomma, è più facile l'Europa dei popoli che quella dei governi...*

R. Certamente, è la sola Europa possibile.

Intervista rilasciata a Elio Silva, in «La Provincia pavese», 18 giugno 1984 e in «L'Unità europea», XI n.s. (giugno-luglio 1984), n. 124-125.